

# La storiografia del Novecento. Generazioni a confronto

di *Gian Paolo Romagnani*

Se manca ancora una compiuta storia della storiografia italiana del Novecento<sup>1</sup>, nell'ultimo decennio si sono tuttavia poste le basi per un lavoro di ricostruzione, analisi e interpretazione che dovrà essere ancora di gran lena prima di giungere a risultati significativi. Mi riferisco ai contributi di Roberto Pertici<sup>2</sup>, Massimo Mastrogregori<sup>3</sup>, Giuseppe Galasso<sup>4</sup>, Eugenio Di Rienzo<sup>5</sup> sugli storici italiani tra fascismo e dopoguerra; a volumi come quello curato da Angelo d'Orsi su un secolo di storiografia torinese<sup>6</sup>, o al volume collettivo curato da Luciano Boccalatte su Guido Quazza<sup>7</sup>; agli atti dei convegni su Franco Venturi<sup>8</sup>, Giorgio Spini<sup>9</sup>, Ernesto Sestan<sup>10</sup>, Marino Berengo<sup>11</sup>, Luigi Salvatorelli (2004), Walter Maturi<sup>12</sup>, Gioacchino Volpe<sup>13</sup>, Delio Cantimori<sup>14</sup>; ai momenti di ricordo di storici scomparsi come Eugenio Garin, Alessandro Galante Garrone, Gaetano Cozzi e Claudio Donati.

Piuttosto che una storia delle idee storiografiche, o una storia delle scuole e tendenze, penso infatti che sia efficace un tentativo di storia sociale del mestiere di storico che affronti il secolo appena trascorso dal punto di vista delle trasformazioni sociali, politiche e istituzionali, individuando un'utile chiave di lettura nella storia generazionale, con la quale si è cimentato Claudio Donati in uno dei suoi ultimi scritti, in onore di Furio Diaz, ma cui è dedicato anche un bel volume a cura di Angelo d'Orsi, con ventisette contributi autobiografici di storici, per lo più contemporaneisti<sup>15</sup>. Più che sulle scuole storiografiche e sulle correnti ideali (crociani o volpiani, allievi di Chabod o di Cantimori, marxisti o liberali, cattolici o laici) varrebbe dunque la pena di considerare le leve generazionali che si sono succedute nel corso del secolo breve, l'universo comune delle loro letture (non solo di storia), gli eventi politici e sociali ai quali hanno assistito e dei quali sono stati partecipi (le due guerre mondiali, il fascismo, la Resistenza, la ricostruzione e il primo centrosinistra, il Sessantotto, la crisi degli anni Novanta), senza trascurare i diversi luoghi di formazione e di aggregazione degli storici italiani del Novecento. Non solo le sedi universitarie, ma i centri di studio e ricerca e le riviste storiche. Il clima politico e intellettuale, le letture e le discussioni comuni, al limite il cinema e la letteratura, hanno infatti influenzato e condizionato in misura notevole il lavoro degli studiosi di storia. Si pensi solo alla famigerata espressione «via col vento storiografica» impiegata da Delio Cantimori a proposito del capolavoro

di Fernand Braudel. Recentemente Igor Melani ne ha ricostruito l'origine indagando sulle frequentazioni e sui gusti cinematografici dello storico degli eretici italiani<sup>16</sup>. O si pensi all'intelligente e raffinato *outing* letterario ricavabile dalle ultime opere di storici come Silvio Lanaro o Piero Brunello<sup>17</sup>.

In questo senso credo che sia una buona pratica quell'«ego-storia», inaugurata in Francia da Philippe Ariès con *Un historien du dimanche*<sup>8</sup>, ripresa con le memorie autobiografiche di Emmanuel Le Roy Ladurie, Pierre Goubert e Jacques Le Goff<sup>9</sup>, o con il dialogo franco-americano fra Denis Crouzet e Natalie Zemon Davis<sup>20</sup>, ma definita come categoria storiografico-letteraria da Pierre Nora<sup>21</sup> in un volume del 1987 e felicemente proseguita in Italia con alcuni articoli su «Belfagor» (*Minima personalia*)<sup>22</sup>, con il citato volume di Angelo d'Orsi e da ultimo con una bella intervista di Roberto Bizzocchi sul «Giornale di storia» online, diretto da Marina Caffiero. Commenta infatti Bizzocchi a proposito della dimensione generazionale della storia: «Sulle letture sarebbe divertente, e forse anche utile, fare una volta una discussione generazionale. Penso che per una certa parte, forse consistente, abbiamo – tu, io e tanti più o meno coetanei – letture formative comuni (la prima che mi viene in mente è quella di Foucault)»<sup>23</sup>.

Ovviamente non possiamo consegnare o delegare alla memoria autobiografica degli storici la scrittura di una storia della storiografia del Novecento, ma dobbiamo saper utilizzare queste fonti secondo le regole del mestiere, intrecciandole fra loro, depurandole degli elementi umorali e contingenti e riconducendole, se possibile, a nuova sintesi.

In effetti, se si guarda alla storiografia italiana dal Novecento, ci si accorge che le generazioni si susseguono a ritmo serrato, corrispondente alle accelerazioni dei tempi della storia presente, ma con alcune evidenti e brusche fratture in corrispondenza di eventi come la Prima guerra mondiale, il fascismo, la Resistenza e il Sessantotto. Nel mio schema di periodizzazione ho individuato sette successive generazioni di storici, a loro volta raggruppabili in tre gruppi, accomunati da alcuni elementi fondamentali, anche se divisi al loro interno da appartenenze politico-ideologiche e scelte politiche. I tre gruppi sono: a) quello nato alla fine dell'Ottocento e giunto a piena maturità negli anni immediatamente successivi alla Grande guerra; b) quello formatosi sotto il fascismo e giunto fino della Resistenza e al Secondo dopoguerra; c) quello nato, o comunque formatosi interamente nel Secondo dopoguerra.

### 1. *Dall'Italia liberale al fascismo (1870-1943)*

La prima generazione è quella che ho definito dei capostipiti (nati fra il 1870 e il 1900), ancora impegnati a concludere quella grande operazione di pedagogia politica e civile («fare gli italiani») iniziata con il

Risorgimento, proseguita con la costruzione dello Stato nazionale (insegnamento della storia d'Italia nella scuola e nei licei) e conclusasi con la Grande guerra che essi affrontarono – elaborandone l'impatto – con le categorie mentali (politiche e storiografiche) ereditate dal Risorgimento. Come ha scritto Giuseppe Giarrizzo:

«Perciò la guerra mondiale parve (e fu) un fatto nuovo, l'attesa prova di un popolo cresciuto a nazione e una lezione morale di immediata efficacia; e, a guerra finita, gli storici furono chiamati ancor essi a 'misurare' quell'impatto e a orientarlo in direzione post-risorgimentale, vale a dire di finale ampliamento e consolidamento della base sociale dello Stato unitario»<sup>24</sup>.

Fanno parte di questa generazione i numi tutelari, o contrapposti 'dioscuri' della storiografia novecentesca: da un lato i 'filosofi-storici' Benedetto Croce (1866-1952) e Giovanni Gentile (1875-1944), e dall'altro gli 'storici-storici' Gaetano Salvemini (1873-1957) e Gioacchino Volpe (1876-1971), i quali ultimi dovremmo una volta per tutte liberare dalla gabbia crociana della 'scuola economico-giuridica' e riportare alla loro carica innovativa nella cultura storica dell'Italia dei primi anni del secolo.

Le due coppie di 'fratelli-nemici', profondamente divisi dalle scelte politiche e dall'atteggiamento assunto di fronte al fascismo, sono in realtà – ormai lo sappiamo bene – accomunate nelle scelte metodologiche, nella sensibilità e nello stesso itinerario di studi (dal medioevo alla storia contemporanea). Non vi è chi non riconosca, oggi, il ruolo di Volpe (ma anche di Gentile) nell'allevare la successiva generazione di studiosi di storia che avrebbe attraversato il fascismo da posizioni più o meno critiche, per poi distaccarsene completamente nei primi anni Quaranta. Già Giuseppe Giarrizzo aveva osservato che:

«Quella di Volpe in particolare era stata, nella prima metà del secolo, la ricerca di esperienze e metodi, di 'modelli' sociologici da trasferire da un campo all'altro del conoscere con aperta mobilità e confessato 'eclettismo': sicché di lui si può parlare meglio che per altri di 'storicismo degli storici'. E la sua influenza fu per ciò stesso maggiore su allievi e intellettuali»<sup>25</sup>.

Non condivido, invece, l'immagine – data da Di Rienzo – di un Volpe «fedele non allineato» al fascismo, poi «vittima di ostracismo» da parte di colleghi e allievi traditori<sup>26</sup>.

Caratteristico di questa generazione è il dialogo, confronto costante e serrato fra storiografia e filosofia, che ha indotto Giuseppe Galasso a parlare di lunga stagione dello storicismo italiano; ma a guardar bene credo che ciò sia vero solo ai massimi livelli. L'indubbia grandezza di Gentile e la sua influenza su Cantimori, Omodeo, Salvatorelli, Garin, da un lato, e la monumentalità di Croce, in seguito assunto a faro di tutta la cultura antifascista (anche dai comunisti), dall'altro, hanno forse oscurato il fatto – abbastanza evidente se si scende dalle stelle alle stalle – che nella realtà delle cattedre universitarie, delle riviste e degli studi storici italiani fino alla metà del secolo (la «Rivista Storica Italiana» di Egidi, Cognasso e

Volpe; «Studi Storici» di Crivellucci e Pais; la «Nuova Rivista Storica» di Barbagallo) lo storicismo è assai meno presente a vantaggio del filologismo erudito di matrice tardo-positivista<sup>27</sup>.

Di questa prima generazione fa infatti parte anche quella nutrita e longeva schiera di professori di storia medievale e moderna dell'Italia liberale (tanto deprecati da Croce, snobbati da Gentile, ma guardati con assai maggiore attenzione da Volpe), in cattedra dai primi anni del secolo fino agli anni Cinquanta inoltrati<sup>28</sup>, espressione di una solida tradizione filologico-erudita, lontani dall'idealismo, ma più vicini alla 'scuola storica positiva': nomi oggi un po' dimenticati come il veronese Luigi Simeoni (1875-1952), docente a Bologna; il napoletano Corrado Barbagallo (1877-1952), docente prima di storia romana e poi di storia economica itinerante fra Catania, Napoli e Torino; Gino Luzzatto (1878-1964), docente di storia economica alla Ca' Foscari di Venezia; Giovan Battista Picotti (1878-1970), docente di storia medievale e moderna a Pisa; il veneziano Giovanni Soranzo (1881-1963) alla Cattolica di Milano; Roberto Cessi (1886-1969) a Padova; Francesco Cognasso (1886-1986) a Torino; Ernesto Pontieri (1896-1980) a Napoli.

## 2. *Dal fascismo alla Resistenza (1925-1945)*

La seconda generazione è quella nata col secolo (fra il 1900 e il 1910), formatasi all'ombra dei numi tutelari e cresciuta negli anni del fascismo all'interno della scuola e delle istituzioni fascistizzate, in anni in cui le cattedre sono quasi tutte nelle mani dei vecchi professori storico-filologici e mezzi-fascisti che fanno riferimento a Volpe ben più che a Croce. Come ha osservato Antonio Casali:

«in un'Italia in cui, per giunta, fra gli storici, la generazione di cattedratici più influente altra non era se non quella che tra il 1925 e il 1934 aveva trovato un punto di riferimento costante più in Gioacchino Volpe che in Benedetto Croce e che ora, posta di fronte all'esigenza di un primo bilancio dei suoi trascorsi, esorcizzava il più possibile il proprio impatto col fascismo, affidandosi a imbarazzati silenzi o a verdetti generosamente assolutori»<sup>29</sup>.

È la generazione del cosiddetto «lungo viaggio attraverso il fascismo» – per usare l'efficace espressione di Ruggero Zangrandi<sup>30</sup> – in rapporto non sempre facile né limpido con le istituzioni per la ricerca storica create dal regime e in primis con la Scuola di storia moderna e contemporanea, diretta da Volpe a partire dal 1925, che rappresentano il primo assetto istituzionale della ricerca storica in Italia. Fanno parte di questo gruppo sia gli allievi della Scuola di Volpe (Nello Rosselli, Federico Chabod, Walter Maturi, Ernesto Sestan, Carlo Morandi<sup>31</sup>, Delio Cantimori), sia intellettuali dai diversi percorsi (Arnaldo Momigliano, Luigi Dal Pane, Giorgio Candeloro, Leo Valiani, Aldo Garosci, Alessandro Galante Garrone, Eugenio Garin), accomunati dalla difficile scelta, maturata negli anni della Resistenza e del Primo dopoguerra, di coniugare pratica

storiografica e impegno civile, anche a costo di rinnegare e riscrivere, manipolandolo, parte del proprio passato, e facendo i conti in maniera tormentata con i propri maestri – i fascisti Volpe e Gentile ben più degli antifascisti Croce e Salvemini. Per una parte di questa generazione il marxismo diverrà una via di uscita alla crisi morale e intellettuale dell'Italia del dopoguerra, fornendone una nuova chiave di lettura storicista.

È stato ancora Antonio Casali, nel 1980, a porsi, fra i primi, una serie di domande di fondo sulla storiografia italiana fra le due guerre alle quali solo in parte si è data una risposta:

«Quale fu la reale mappa e dislocazione delle scuole o tendenze storiografiche presenti nell'Italia del ventennio? Quale il rispettivo loro grado di influenza? Quali i loro eventuali intrecci e combinazioni? Ma soprattutto: quali furono gli effetti dell'intervento del fascismo nel campo degli studi storici, quali e quante le forme di controllo e di irreggimentazione (tematiche e istituzionali) verso cui questi ultimi vennero, specie nel decennio 1930-1940, indirizzati?»<sup>32</sup>.

La risposta di Casali era, allora, che «dalle scuole e dagli istituti del regime fuoriuscì una produzione largamente datata, nonché per molti versi complementare e in sintonia con le scelte ideologiche e culturali del fascismo»<sup>33</sup>.

Oggetto di studio e di approfondimento, oggi, è invece il 'tasso' di fascismo (o di volpismo, o di gentilianesimo) presente in quegli uomini e nel loro modo di fare storia. Un problema che ha tormentato almeno tre generazioni su sette, ma che da un decennio sembra si possa incominciare ad affrontare «sine ira et studio». Superati ormai i 'santini' dei maestri<sup>34</sup> (Cantimori più di Chabod), depurati da ogni sospetto di contaminazione col fascismo, non è necessario arrivare ai sottili veleni del pur documentatissimo *Dopoguerra storiografico* di Eugenio Di Rienzo per comprendere i fatti. Se vogliamo cercare un momento d'avvio di questa revisione (che inevitabilmente è sfociata anche nel revisionismo deteriore, rivendicativo e astioso) lo si può trovare nel convegno milanese del marzo 1983 su «Federico Chabod e la 'nuova storiografia' italiana dal primo al secondo dopoguerra (1919-1950)» con la relazione introduttiva di Ernesto Sestan, «Profilo di una generazione di storici», e le relazioni di Renzo De Felice, «Il fascismo e gli storici italiani», e di Furio Diaz, «La 'nuova storiografia' fra impegno civile e ricerca scientifica: momenti e problemi (1945-1950)»<sup>35</sup>. Sono poi venuti i libri di Gennaro Sasso e di Sergio Soave su Chabod<sup>36</sup>, le ricerche di Paolo Simoncelli (1994) sui rapporti Gentile-Cantimori, la pubblicazione degli scritti 'nazisti' di Cantimori, la riedizione degli *Eretici* a cura di Adriano Prosperi, il libro di Roberto Pertici.

Il vero nodo storiografico è dunque – come ha scritto Mastrogregori – «come si definisce lo spazio politico dello storico» e «che confini ha lo spazio politico che lo storico occupa *col suo lavoro di storico*»<sup>37</sup>. Diversa cosa è, infatti, fare storia dentro, malgrado, o contro il fascismo. Ecco

perché resta per noi illuminante la celebre lettera di Momigliano a Chabod del 10 novembre 1951 a proposito del «Disagio nostro verso la nostra formazione su una cultura prevalentemente romantica e nazionalista». Il fatto è che verso il 1935 tutti noi eravamo come impegnati a studiare e a continuare problemi del romanticismo (tedesco, soprattutto, avrei potuto aggiungere: ma la qualifica è ovvia dal contesto e non indispensabile). Intorno al 1945 la cultura italiana era impegnata invece a restaurare valori illuministici»<sup>38</sup>.

Mentre per alcuni (Cantimori) il marxismo diviene una nuova chiave di lettura storicista e per altri (Chabod) Croce viene assunto a nume tutelare della nuova storiografia dell'Italia repubblicana (mentre Volpe viene letteralmente sepolto vivo), si profila con nettezza la dicotomia illuminismo/romanticismo (classicismo/anticlassicismo), intuiva nel 1951 da Momigliano e poi sviluppata con estrema coerenza nell'opera di Franco Venturi. La riscoperta dell'Illuminismo diventa così una forte risposta storiografica, ma anche culturale, etica e politica, ai temi del presente, lasciata in eredità alla generazione successiva: quella della Resistenza.

La terza generazione è, appunto, quella della Resistenza (ossia dei nati fra il 1910 e il 1920) alla quale si collegheranno per scelta politica molti esponenti della generazione più anziana (Chabod, Valiani, Garosci, Galante Garrone, Candeloro) al momento di compiere il 'doppio salto mortale' dalle istituzioni del regime alla lotta clandestina antifascista, alle nuove istituzioni dell'Italia repubblicana. A questa generazione appartengono i giovani protagonisti della lotta partigiana le cui imprese hanno – in alcuni casi – del leggendario: Franco Venturi (1914-1994), Ettore Passerin d'Entrèves (1914-1990), Furio Diaz (1916), Giorgio Spini (1916-2006), Gastone Manacorda (1916-2001), Gabriele De Rosa (1917-2009), Paolo Alatri (1918-1995), Armando Saitta (1919-1991), Luigi Ambrosoli (1919-2002), tutti impegnati in politica negli anni del Primo dopoguerra (per lo più nel PdA o nel PCI) e successivamente occupati in una ricerca storica mai disgiunta dall'impegno civile, come dimostra la scelta di molti di dedicarsi allo studio dell'Illuminismo o del Risorgimento come risposta in chiave storiografica ai temi del presente.

Come già la generazione del Risorgimento e poi quella della Grande guerra, anche questa generazione di storici si trova ad assolvere a un immane compito di pedagogia civile: superare il fascismo e costruire – attraverso la storiografia – una nuova identità italiana che colleghi il Settecento riformatore al Risorgimento e alla guerra di Liberazione, tenendo conto del nuovo ruolo esercitato dai cattolici nella vita politica italiana e della indiscutibile forza del movimento operaio. In una prospettiva tesa fra continuità e rottura con la tradizione, storicismo e marxismo si confrontano e si scontrano, ma sempre all'interno dei medesimi orizzonti ideali e delle medesime premesse metodologiche. Il

conflitto o la diversità ideologica spesso cela la sostanziale contiguità metodologica (lo «storicismo degli storici» di cui parla Giarrizzo).

«Il secondo Dopoguerra pertanto pose un problema di legittimazione del nuovo potere: e a questo affidò il compito di 'educare' l'Italia repubblicana. Mentre, in una società ormai 'massificata', il conflitto politico genera, nel clima della 'guerra fredda' una storiografia conflittuale – che si sarebbe esaurita però negli anni Sessanta, prima cioè che nel 1989 si chiudesse la guerra fredda e la sfida comunista»<sup>39</sup>.

Un esempio eloquente ed emblematico della fortissima 'politicità' implicita nella storiografia di questa generazione ci viene dalla riflessione cinquantennale di Franco Venturi e di Alessandro Galante Garrone attorno alla figura di Filippo Buonarroti e dei rivoluzionari vissuti a cavallo fra Sette- e Ottocento – protagonisti di esaltanti vittorie e di cocenti sconfitte, fra rivoluzione e restaurazione – ora ricostruita sui carteggi inediti da Manuela Albertone<sup>40</sup>. Un discorso analogo può valere anche per Giorgio Spini. Il suo dissenso e – diciamo pure – la sua scarsa simpatia nei confronti di Delio Cantimori (prima gentiliano, poi fascista, poi comunista, laddove Spini fu sempre rigorosamente antifascista e anticomunista) riguardo agli eretici italiani è tutta politico-ideologica (oltre che religiosa). Al metodista Spini non interessano tanto i minoritari e perdenti esuli antitrinitari, ma i convertiti al calvinismo riletti dai padri Pellegrini nella nuova Inghilterra del Seicento (fondamento della 'giovane America'), così come all'azionista-socialista Spini, protagonista della Resistenza con la divisa di ufficiale dell'esercito britannico, non interessano tanto i giacobini, quanto i laburisti e gli utopisti socialisti. Il suo capolavoro storiografico è *La ricerca dei libertini. La teoria dell'impostura delle religioni nel Seicento italiano* (1950), che è in realtà un libro sull'Italia del Novecento e in particolare del dopoguerra. La tesi di Spini è netta: il mondo moderno non nasce dal libertinismo, ma dalla Riforma protestante e la scelta del dissenso libertino ha rappresentato a lungo, per gli intellettuali italiani di opposizione, un rifiuto della Riforma, del tutto speculare alla Controriforma cattolica. Alla mancata Riforma i libertini opponevano infatti la teoria dell'impostura delle religioni che rendeva impossibile e improponibile qualsiasi prospettiva escatologica. Di qui il consolidamento di una protesta minoritaria e sostanzialmente atea nella cultura italiana, incapace di cogliere il potenziale innovativo della Riforma, via maestra della modernità europea, a lungo rifiutata dalla cultura italiana, così come più tardi sarebbe stato rifiutato il liberalismo e il socialismo democratico europeo dei paesi protestanti.

Analogo atteggiamento – in *Risorgimento e protestanti* (1956) e nei due ultimi libri che completano la trilogia<sup>41</sup> – Spini ritroverà nell'Italia post-risorgimentale e liberale da parte di quell'Italia laica e massonica che non saprà captare il messaggio riformatore che proveniva dall'Europa protestante, dall'Inghilterra liberale in primo luogo, ma anche dalla Svizzera e dalla Germania bismarckiana. Così come all'Italia dei papi si

era contrapposto il messaggio irreligioso dei libertini, all'Italia di Pio IX si contrapporrà l'ateismo irridente del carducciano *Inno a Satana*. Nel 1950, l'ex militante del Partito d'Azione, evangelico metodista e iscritto al Partito socialista di Nenni, riscontrava lo stesso atteggiamento di allora nel laicismo minoritario e dogmatico di gran parte della cultura comunista, che a fatica faceva fronte allo strapotere della Chiesa cattolica nella nuova Italia democristiana. *La ricerca dei libertini* è certo un grande libro di storia, ma è anche una reazione alla guerra fredda e alle 'due chiese' democristiana e comunista, che si stavano affermando alla fine degli anni Quaranta del Novecento. Una risposta netta anche al comunista-ex fascista Cantimori e al suo bisogno psicologico di legarsi a una 'chiesa' per potersi definire 'eretico'. È lo stesso Spini a spiegarci quel contesto nella prefazione alla seconda edizione del 1983:

«Era il tempo immediatamente successivo al trionfo cattolico del 18 aprile 1948, allorché incombeva sull'Italia il pontificato di Pio XII, che sembrava rinnovare lo spirito della Controriforma, e ad esso si opponeva l'ideologia machiavelliana e marxista-leninista del realismo togliattiano. Per quanto avversarie acerrime l'una dell'altra, ambedue queste forze tendono a portare l'Italia fuori delle civiltà liberale, figlia della Riforma, valendosi a tale scopo dei residui lasciati nel nostro paese dalla Controriforma. Mi sembravano pertanto tornare di attualità rispetto all'una, ma anche rispetto all'altra, la tesi di Gangale e di Gobetti, cui avevo aderito appassionatamente durante la dittatura fascista»<sup>42</sup>.

In ambito cattolico è esemplare l'esperienza di Ettore Passerin d'Entrèves, partigiano in Val d'Aosta e poi per qualche anno professore a Pisa, prima di passare alla Cattolica di Milano<sup>43</sup> e infine a Torino. Anche i temi scelti dallo storico valdostano – il giansenismo settecentesco, il cattolicesimo liberale ottocentesco, la storia dell'istruzione – sono tutti strettamente connessi alla sua discreta, ma intensa militanza cattolico-democratica.

### 3. *Dal dopoguerra al Sessantotto (1946-1978)*

La quarta generazione è quella dei 'nuovi maestri' del dopoguerra (tutti nati negli anni Venti), formati ancora nelle scuole dell'Italia fascista, ma saliti in cattedra nell'università dell'Italia repubblicana nel clima fecondo ma teso della ricostruzione e della Guerra fredda. Nomi come Gaetano Cozzi (1922-2002), Marino Berengo (1924-2000), Pasquale Villani (1924), Rosario Villari (1925), Giuliano Procacci (1926-2007), Alberto Caracciolo (1926-2005), Giuseppe Giarrizzo (1927), Corrado Vivanti (1928), Giuseppe Galasso (1929), Renzo De Felice (1929-1995). Ormai alle loro spalle Croce e Gentile, marginale il confronto con la filosofia e con i suoi problemi; semmai attuale il confronto con le scienze sociali (sociologia e antropologia in particolare) e soprattutto con il marxismo, con il pensiero di Gramsci e con le sue implicazioni storiografiche. Se la Scuola di Volpe era stato il luogo privilegiato di formazione della generazione precedente, per questa quarta generazione il luogo della formazione e della maturazione è senza dubbio l'Istituto per gli studi storici di Napoli, fondato da Croce nel 1947 e autorevolmente diretto da



Federico Chabod fra il 1952 e il 1960<sup>44</sup>. I nomi degli allievi del Croce nel primo decennio della sua esistenza sono quelli di una generazione di eccezionale fecondità intellettuale: quasi un'esplosione della ricerca storica dopo i drammatici anni della dittatura e della guerra (oltre ai nomi appena citati: Luigi De Rosa, Ruggiero Romano, Vittorio De Caprariis, Lino Marini, Rosario Romeo, Franco Bolgiani, Pasquale Villani, Gaetano Arfé, Nicola Matteucci, Mario Abrate, Girolamo Arnaldi, Gennaro Sasso, Alberto Monticone, Sergio Bertelli, Carlo Poni, Guido Verucci, Brunello Vigezzi, Roberto Zapperi, Raffaele Ajello, Domenico Maselli, Antonio Negri, Antonio Rotondò, Roberto Vivarelli, Elena Fasano, Angelo Ventura, Lucio Villari, Riccardo Fubini, Massimo L. Salvadori, Giovanni Stiffoni, Giorgio Rochat, Fulvio Tessitore). Ma con la precoce scomparsa di Chabod (1960) e di Cantimori (1966) si porrà il problema della successione ai maestri. Eugenio Di Rienzo ha in parte ricostruito la contrastata successione di Venturi a Chabod (l'altro candidato sarebbe stato Rosario Romeo) alla guida della «Rivista Storica Italiana» che diventerà per un trentennio il punto di riferimento principale della storiografia laica, socialista e liberale, con una netta chiusura da un lato verso l'eredità volpiana, che Chabod aveva ancora tentato di raccogliere, seppure in maniera dissimulata (Venturi sceglierà decisamente la dimensione cosmopolita, sacrificando quella nazionale e privilegiando la storia europea a quella italiana), dall'altro verso i cattolici (del resto ancora poco significativi sul piano storiografico) e i marxisti. Se Cantimori continua fino alla morte a far parte del comitato di direzione della rivista, egli è almeno dal 1956 piuttosto lontano sia dal PCI che dal marxismo. Nello stesso anno Furio Diaz, insieme ad Antonio Giolitti, è uscito dal PCI per aderire al PSI. Ed è probabile che l'uscita dalla direzione della rivista di Marino Berengo (entrato nel 1963 e uscito alla fine del 1976), uno storico che con il marxismo aveva sempre avuto un rapporto molto sfumato ed eclettico, sia da connettere – oltre che con il progetto che avrebbe portato alla nascita di «Società e Storia» nel 1978 – anche con la sua adesione al PCI e alla sua candidatura nelle liste di quel partito al consiglio comunale di Venezia. Lo stesso Giuseppe Ricuperati, allievo e successore di Venturi sulla cattedra torinese di Storia moderna e attuale direttore della rivista, sarebbe stato cooptato nella direzione solo nel 1995, dopo la morte del maestro e dopo esserne stato a lungo escluso a causa della sua militanza comunista.

Più che il rapporto con il marxismo – che fu un problema per la generazione di Chabod e Cantimori e ancora per quella di Diaz e Venturi – la vera questione era semmai il rapporto con la nuova storia sociale (il confronto con sociologia e antropologia) di matrice francese. L'ombra di Fernand Braudel faceva di tanto in tanto capolino da Oltralpe e si ripresentava attraverso studiosi come Ruggiero Romano e Alberto Tenenti, in parte con Corrado Vivanti, ma senza mai intaccare nella sostanza la matrice solidamente storicistica della storiografia italiana. Infatti – come nota ancora Giuseppe Giarrizzo – «la fortuna delle

‘Annales’ (soprattutto nella versione di Braudel) non sono bastate a costruire nella storiografia italiana un saldo fondamento per la storia sociale»<sup>45</sup>. Non è un caso che dal gruppo vicino alla rivista storica, ‘la madre di tutte le riviste’<sup>46</sup> – come l’ha efficacemente definita Giuseppe Ricuperati –, si siano staccati prima i fondatori di «Quaderni Storici» (1969) e poi quelli di «Società e Storia» (1978), le due riviste italiane più sensibili alle suggestioni della storia sociale.

A questa feconda stagione della storiografia italiana – grosso modo identificata con l’ascesa della quarta generazione, ossia degli allievi dell’Istituto Croce – va fatta risalire anche l’origine delle principali scuole modernistiche italiane del dopoguerra la cui creatività scientifica si sarebbe pienamente dispiegata tra la fine degli anni Sessanta e gli anni Settanta, in corrispondenza con l’ascesa della generazione successiva. Si possono infatti identificare quattro principali scuole italiane, ormai attive da oltre un quarantennio: quella torinese (1958-1984) di Franco Venturi, poi proseguita (1972-2008) da Giuseppe Ricuperati; quella di Marino Berengo, equamente distribuita fra Milano (1963-1974) e Venezia (1974-2000); quella napoletana di Giuseppe Galasso (1966-2000); quella catanese di Giuseppe Giarrizzo (1966-2002). Tre di queste – Torino e Napoli, ma anche Catania, in vario modo collegate fra loro fin dagli anni Sessanta tramite la duplice direzione (Torino-Napoli) della «Rivista Storica Italiana» – sono caratterizzate da uno spiccato radicamento locale (tutto il corpo docente delle tre generazioni successive proviene dalla scuola del maestro), mentre la scuola berenghiana – di fatto collegata dal 1978 attraverso la rete della rivista «Società e Storia» – ha saputo tessere una sorta di tela di ragno accademica spalmandosi su almeno cinque diverse sedi universitarie del Centro-Nord (Milano, Venezia, Genova, Pisa e da ultimo Verona).

La quinta generazione novecentesca (nata fra gli anni Trenta e la guerra) è quella degli anni Sessanta e dell’università di massa. Fascismo, guerra, Resistenza, guerra fredda, sono ormai alle spalle. Lo stesso marxismo è sempre meno un elemento discriminante nel dibattito, ridotto a una chiave di lettura fra tante o a un richiamo ideologico un po’ rituale per alcuni. Si impone invece da un lato il confronto con le scienze sociali (economia, sociologia, antropologia, psicologia) e il confronto con la storiografia delle «Annales», il cui impatto con il senso comune storiografico (anche a livello di divulgazione storica) è – in Italia – sfasato di qualche decennio rispetto alla Francia e all’Europa; dall’altro il problema della riforma (o mancata riforma) dell’università, investita da forti tensioni negli anni Sessanta e Settanta, trasformata in canale di formazione di masse di studenti provenienti dai ceti medio-bassi e per lo più privi del bagaglio di riferimenti culturali delle generazioni precedenti, forzata ad allargare e dilatare il proprio corpo docente in pochi anni senza mai affrontare organicamente il problema di una riforma del reclutamento dei professori.

Appartengono a questa generazione Giovanni Miccoli (1933), Antonio Rotondò (1936-2007), Giuseppe Ricuperati (1936), Paolo Prodi (1937), Carlo Capra (1938), Luciano Guerri (1939), Carlo Ginzburg (1939), Giovanni Levi (1939), Adriano Prosperi (1939), Pierangelo Schiera (1941), ciascuno, in maniera diversa, caposcuola, e protagonista di una difficile fase che ha visto la trasformazione delle tradizionali 'scuole storiografiche' legate al professore e ai suoi allievi in dottorati e poi in scuole di dottorato, la cui gestione amministrativa e istituzionale è divenuta con gli anni sempre più complessa. È per iniziativa di questi maestri che, nel corso degli anni Settanta, un po' appannatosi il ruolo di *vivaio* della storiografia italiana che fino a qualche anno prima avevano avuto da un lato l'Istituto Croce di Napoli e dall'altro la Scuola Normale di Pisa, si sono costituiti, collegati, ma distinti dalle università, alcuni importanti centri di studio e di formazione delle nuove leve della ricerca storica lungo l'asse Firenze-Torino-Trento: penso alla Fondazione Luigi Einaudi di Torino (attiva dal 1970)<sup>47</sup>, all'Istituto Universitario Europeo di Fiesole (attivo dal 1972), all'Istituto storico italo-germanico di Trento (dal 1973)<sup>48</sup>, alla Fondazione Luigi Firpo di Torino (dal 1989)<sup>49</sup>. In anni di difficile reclutamento universitario e di scarse risorse sarebbero stati questi istituti a promuovere incontri e seminari di respiro internazionale, a elargire borse di studio e ad accogliere nelle proprie biblioteche giovani laureati in storia ai quali l'università stentava a far spazio, in attesa dell'attivazione dei dottorati di ricerca, avviati nel 1985.

Questa generazione è decisamente più internazionale delle precedenti. Uno dei principali limiti che si imputano alla storiografia italiana è infatti la scarsa proiezione internazionale. Costatazione veritiera se si pensa alle chiusure nazionali della prima metà del secolo – con la sola esclusione delle giovanili frequentazioni germaniche di Chabod e Cantimori, o dell'emigrazione forzata di uomini come Salvemini o Momigliano –, meno vera per la generazione della Resistenza (sono ben noti il cosmopolitismo programmatico di Venturi e Valiani, i legami francesi di Alessandro Galante Garrone, Furio Diaz e Paolo Alatri), ma a lungo incapace di stabilire organici legami con centri di ricerca europei o statunitensi. Nulla di paragonabile al dinamismo internazionale manifestato da un Braudel negli stessi anni, o alla capacità di stringere relazioni con intellettuali di tutto il mondo di un Hobsbawm. Per la prima volta – grazie a Paolo Prodi, Pierangelo Schiera e all'Istituto italo-germanico di Trento – si stabilisce un canale di dialogo permanente con la storiografia tedesca, con la quale dagli anni Quaranta si erano quasi totalmente interrotti i rapporti. La Fondazione Einaudi di Torino sarà un ponte di collegamento con la Francia e – grazie a Mario Einaudi – con gli Stati Uniti e con il Sudamerica (auspice il giovane Marcello Carmagnani). L'Istituto di Fiesole sarà un ulteriore canale di provincializzazione della storiografia italiana, grazie alla presenza prima di Stuart Woolf (in seguito approdato stabilmente a Venezia), poi di Daniel Roche. È noto il legame di Carlo Capra con il mondo austriaco,

così come i legami di Giuseppe Galasso e dei suoi allievi (Aurelio Musi, Giovanni Muto) con il mondo spagnolo del dopo-Franco. Altrettanto noti sono gli stretti legami con l'École des hautes études en sciences sociales di Giovanni Levi e Carlo Ginzburg i cui migliori allievi sono spesso emigrati a Parigi *chez* Jacques Rével.

Il prodotto politico più interessante della storiografia italiana di questa generazione è sicuramente la *Storia d'Italia* Einaudi, maturata negli anni Settanta fra Torino e Parigi per iniziativa di tre storici 'eccentrici' (più francesi che italiani) come Ruggero Romano, Alberto Tenenti e Corrado Vivanti, capace di collegare la tradizione storicista di matrice liberale (Franco Venturi, Giuseppe Galasso), la storiografia gramsciana (Nicola Badaloni, Emilio Sereni, Ernesto Ragionieri) e le suggestioni delle «Annales» (Fernand Braudel, Carlo Ginzburg, Lucio Gambi). Non a caso vivacemente criticata dal liberale 'volpiano' Rosario Romeo.

Se la *Storia Einaudi* nasceva e si sviluppava essenzialmente sull'asse Roma-Torino-Parigi (con qualche fuga verso Cambridge), contemporaneamente sull'asse Bologna-Trento-Vienna-Berlino maturava un'altra e parallela impresa, forse meno nota, ma non meno importante per la storiografia italiana e per la sua sprovvincializzazione. Fra il 1971 e il 1976, auspice Paolo Prodi, uscivano infatti, per iniziativa di due studiosi di matrice cattolica e di formazione giuridica, come Ettore Rotelli e Pierangelo Schiera – con il sostegno della casa editrice il Mulino e appoggiandosi anche alla neonata Facoltà di Sociologia trentina e al nascente Istituto storico italo-germanico in Trento (ISIG) – una serie di volumi antologici sulla storia de *Lo Stato moderno*<sup>50</sup> che per la prima volta mettevano la storiografia italiana (a lungo rimasta ferma su Chabod) a confronto con quella tedesca, promuovendo anche la traduzione in italiano delle opere di autori come Otto Brunner, Gerhard Ritter, Gerhard Oestreich, Reinhart Koselleck, fino a quel momento quasi completamente sconosciuti nel nostro paese, proiettato più verso la scoperta della 'nuova storia' francese e della storiografia 'neomarxista britannica' (Maurice Dobb, Edward P. Thompson, Eric J. Hobsbawm, Christopher Hill). I seminari e le settimane di studio dell'ISIG avrebbero rappresentato per almeno un decennio il luogo privilegiato di discussione di quelle tematiche che ebbero – forse – più impatto sugli storici delle istituzioni, del diritto e sugli studi politici che non sui modernisti, come dimostrano i coevi e successivi lavori di Innocenzo Cervelli, Aurelio Musi, Giovanni Muto, Livio Antonielli, Marco Meriggi, Angiola De Benedictis.

Giusto a metà strada fra Torino e Trento-Bologna un terzo progetto editoriale, a Milano, dove due storici appartenenti alla quarta generazione, legati da profonda amicizia e da passioni politiche comuni – Franco Della Peruta (1924) e Marino Berengo (1924-2000), cui si sarebbe poi affiancato Carlo Capra (1938) – appoggiandosi a un editore non 'di cultura' – e quindi meno prestigioso di Laterza, Einaudi o il

Mulino – ma cresciuto pubblicando volumi in *offset* per l'università e manuali di marketing e management, davano vita alla collana «Studi e ricerche storiche» – la 'verde' di Franco Angeli – destinata per quasi tre decenni a essere il principale punto di riferimento della giovane storiografia italiana. Qui sarebbe stata pubblicata (a costi abbastanza contenuti e per lo più con contributi universitari) gran parte delle 'opere prime' di almeno due generazioni di storici, successivamente transitati alle collane più prestigiose di Laterza, Einaudi e il Mulino. Se si scorre il catalogo della 'verde', con la sua grafica inconfondibile e tutto sommato elegante, si può leggere l'autobiografia intellettuale della sesta e della settima generazione. Con l'avvio dei dottorati di ricerca alla metà degli anni Ottanta questa sarebbe stata, per antonomasia, la collana delle tesi di dottorato di storia moderna e contemporanea. Come recita la declaratoria della collana, redatta da Marino Berengo: «suo specifico intento è raccogliere le nuove voci della cultura storica italiana. Contributi originali, dunque; in prevalenza dovuti a giovani studiosi, di vario orientamento e provenienza», secondo un impianto «agile ed essenziale che entra nel vivo del lavoro storiografico in atto nel nostro paese». In assenza di una vera editoria universitaria italiana, sicuramente, la collana verde di Franco Angeli, con i suoi oltre trecento titoli, ha assolto per trent'anni in maniera egregia quei compiti che altrove spettano alle «University Press». Peccato che anche questa viva esperienza si sia da poco conclusa.

La sesta generazione di storici (nata fra il 1947 e il 1950) è quella che ho definito del Sessantotto per identificare la comune esperienza di giovani studenti universitari investiti dalle contestazioni di fine anni Sessanta e toccati da una politicizzazione dalle caratteristiche molto diverse rispetto alle due generazioni precedenti. Chiusi ormai i conti con Croce e con Gramsci, lasciatisi alle spalle la generazione della Resistenza, ora investita da una critica a volte feroce e ingenerosa – come è il caso della contestazione subita da Franco Venturi a Torino, o da Ernesto Ragionieri a Firenze –, rotti i ponti con i partiti tradizionali, un'intera generazione si propone – tra la fine degli anni Sessanta e la prima metà dei Settanta – come soggetto di cambiamento sociale e politico ponendo all'ordine del giorno l'attualità della rivoluzione. *Le ragioni di un decennio (1968-1978)*<sup>1</sup> – come recita il titolo dell'ultimo libro di Giovanni De Luna, storico contemporaneista ed esponente di quella generazione – andrebbero approfondite con molta minor superficialità di quanto non si sia fatto fin ora. Sta di fatto che la ricerca storica, oltre alla didattica della storia a tutti i livelli scolastici, ne viene investita potentemente. Da un lato con una forte spinta all'attualizzazione dei problemi storici, ora riletti tutti in funzione del presente, dall'altro con una ideologizzazione della stessa ricerca, che vede colorarsi di rosso anche filoni di studio e metodologie di ricerca nati in altro contesto. Diventano 'rossi' e politicamente corretti: la storia economica, la storia quantitativa, la storia demografica, la storia dei ceti subalterni, dei poveri, dei marginali, la

storia orale, la storia della vita materiale, la storia della Resistenza e delle resistenze, la storia del dissenso religioso, oltre alla storia delle rivoluzioni e dei rivoluzionari di tutto il mondo, del movimento operaio, dei movimenti sindacali ecc. Come ha osservato Giuseppe Giarrizzo: «Dagli anni 70 la ricerca storica italiana apre e chiude discorsi ‘eclettici’ con i filosofi *impropri* (antropologi, sociologi, psicologi, economisti, politologi). Mentre insegue formule e modelli piuttosto che problemi»<sup>52</sup>. Sono, questi, anche gli anni in cui si assiste all’ascesa di una nuova generazione di storici: i professori più giovani e gli assistenti dei miei primi anni di università (gran parte dei quali ex sessantottini, con «Lotta Continua» o «il manifesto» nella tasca del cappotto), tutti in cattedra (con «la Repubblica» nella borsa) al momento in cui – pochi anni dopo – iniziavo il mio dottorato, sarebbero stati i protagonisti del successivo assestamento istituzionale della modernistica italiana (concorsi compresi), fino alla nascita della SISEM. Diversamente dalla contemporaneistica – nata in Italia proprio in quegli anni, priva di una solida tradizione e più propensa alla deriva politicista – la modernistica italiana mantiene più forte il legame con la tradizione storiografica e con gli stessi maestri delle due generazioni precedenti, capaci – nonostante tutto – di rinnovare nella continuità. I nomi: Giovanni Muto (1946), Massimo Firpo (1946), Giovanni Assereto (1946), Alessandro Pastore (1947), Biagio Salvemini (1947), Aurelio Musi (1947), Anna Maria Rao (1949), Claudio Donati (1950-2008). Le scuole di Venturi a Torino, di Berengo a Milano, di Galasso a Napoli mantengono – pur nel travaglio degli anni difficili – le loro inconfondibili caratteristiche.

In questa stagione di studi va infine collocata – anche se i suoi principali promotori (Giovanni Levi, Edoardo Grendi e Carlo Ginzburg, in quegli anni condirettori di «Quaderni Storici») appartengono alla generazione nata alla fine degli anni Trenta – la nascita della ‘microstoria’, sicuramente il più originale contributo fornito dall’Italia alla storiografia europea di fine Novecento, come hanno riconosciuto da un lato il francese Jacques Rével e dall’altro l’inglese Peter Burke<sup>53</sup>. Per un decennio, fra il 1981 e il 1991, esce infatti per i tipi dell’editore Einaudi una serie di libri, diversissimi fra loro, ma accomunati da un sapore comune, ossia da uno sguardo ‘eccentrico’, ‘dal basso’, più attento alle ‘pratiche’ che alle norme, all’osservazione ‘in scala’ <sup>\*\*\*54</sup>. L’idea era quella di proporre ricerca di frontiera, a cavallo fra storia, antropologia, sociologia, psicologia. I modelli di riferimento dei ‘microstorici’ venivano però fatti risalire al decennio precedente con la monografia *Montaillou. Un villaggio occitano nell’inquisizione* (1975) di Emmanuel Leroy Ladurie, da un lato, e *Il formaggio e i vermi* (1976) di Carlo Ginzburg, dall’altro. Palese la connotazione politica della collana, in un momento di crisi evidente della cultura di sinistra, e la scelta di allontanarsi dalla dimensione politica e statuale della storia, tentando invece la via di una storia sociale a tutto campo.

#### 4. *La 'stagione arida' (1978-2010)*

La settima e ultima generazione è quella che mi riguarda più da vicino e che quindi descriverò in maniera inevitabilmente 'ego-storica'. È la generazione nata fra il 1952 e il 1967, entrata nell'università nel corso degli anni Ottanta e salita in cattedra negli anni Novanta. Potremmo definirla la 'generazione dei dottorati', in quanto la stragrande maggioranza dei suoi esponenti si è formata per la prima volta all'interno di questi percorsi divenendone successivamente la guida scientifica<sup>55</sup>.

Sono fermamente convinto che i dottorati hanno rappresentato un netto salto di qualità nella formazione dei giovani storici e anche una grande occasione di confronto. Penso soprattutto alla prima stagione 1985-1995, articolata attorno a quattro poli: a) il grande Consorzio del 'Nordest': Venezia-Padova-Bologna-Trento-Trieste (guidato da Marino Berengo e Giovanni Miccoli, con Paolo Prodi); b) la splendida isola illuministica di Torino (guidata inizialmente da Franco Venturi, poi da Luciano Guerci e Beppe Ricuperati, solo più tardi da Luciano Allegra); c) la solida 'scuola napoletana' guidata da Giuseppe Galasso e poi passata nelle mani di Anna Maria Rao e Giovanni Muto; d) la 'scuola siciliana' di Palermo (diretta da Orazio Cancila), assai più feconda, nell'ultimo quindicennio, di quella catanese; e) e da ultimo il grande Consorzio meridionale con sede a Potenza: (Musi-De Francesco), abile operazione accademica sulle cui qualità scientifiche non sono in grado di dare un giudizio. Nel decennio successivo (1995-2005) si è invece rincorsa una 'politica di sede' tesa a premiare i dottorati locali e non consorziati, nell'illusione di ottenere più borse e di controllare meglio il reclutamento dei propri allievi. Di qui il piccolo cabotaggio di molte operazioni accademiche e lo scadimento evidente del livello medio dei dottorandi, privati del necessario confronto con i loro colleghi e con i maestri di altre sedi universitarie. Negli ultimi due anni, fortunatamente, la tendenza si è nuovamente invertita e l'idea di creare dei consorzi più forti e delle scuole di dottorato di storia interuniversitarie si sta facendo strada, pur con fatica.

La generazione cui appartengo (quella degli attuali cinquantenni) è anche la generazione di quella che Furio Diaz ha definito la «stagione arida», ossia la stagione della 'crisi della storiografia' e dell'appannamento complessivo del ruolo dello storico nella società. I grandi maestri alle spalle e il vuoto di fronte a sé. Nel corso degli anni Ottanta, infatti, perde di significato gran parte delle categorie storiografiche della lunga stagione precedente, che avevano retto per più generazioni (nazione, Stato, rivoluzione, progresso, ecc.); ma accanto a un revisionismo un po' di maniera (De Francesco, Di Rienzo, soprattutto, ma anche in maniera più sfumata, Spagnoletti, Benigno, Verga, De Benedictis) non vi si sostituisce molto. Alcuni modernisti si spostano invece verso la storia

contemporanea e la politologia (Simoncelli, Barberis, Luzzatto) con qualche concessione di troppo al chiacchiericcio da terza pagina.

Ma qual è la storia di questa generazione, formatasi nei licei del dopo-Sessantotto e cresciuta negli «anni di piombo» senza esserne protagonista, ma spettatrice? Quali le ragioni che hanno spinto molti di noi a dedicarsi allo studio della storia e in particolare della storia moderna, dopo aver attraversato una stagione di forte politicizzazione, seguita da una stagione di altrettanto forte e repentino disincanto (gli anni Ottanta e Novanta)? Per quanto concerne la contemporaneistica una prima risposta l'ha avanzata Giovanni De Luna osservando:

«Dagli anni Settanta fino a tutti gli anni Ottanta la memoria pubblica di questo paese fu costruita essenzialmente dai partiti politici ... Gli oggetti di studio, i temi della ricerca e quelli del dibattito storiografico si frammentarono in veri e propri feudi interpretativi, sorretti da archivi centralizzati, istituti e fondazioni, personale scientifico, tutti raccolti intorno agli eroi eponimi (Gramsci, Sturzo, Nenni, Einaudi, La Malfa) delle diverse tradizioni partitiche e delle varie culture politiche»<sup>56</sup>.

Diverso il caso della modernistica e – per certi aspetti – della medievistica. Qui la partitizzazione fu assai meno accentuata, ma le scelte dei temi di ricerca, soprattutto fra i più giovani, fu in qualche modo condizionata dagli orientamenti politici e ideali di quella generazione. Posso testimoniare che – al di là delle notevoli differenze di carattere ideologico – si verificò un'oggettiva convergenza fra una parte dei cattolici (legati al mondo dell'associazionismo, delle ACLI e anche di Comunione e Liberazione) e gli esponenti della sinistra extraparlamentare (Lotta Continua in particolare), più interessati alla dimensione 'sociale' che a quella statuale, al 'micro' piuttosto che al 'macro', alla 'resistenza' piuttosto che alla continuità, verso lo studio del medioevo e verso la metodologia delle «Annales» (lunga durata, storia della civiltà materiale, storia delle mentalità). Analoga convergenza si verificò fra ricercatori vicini ai partiti tradizionali della sinistra (soprattutto PCI, ma anche PSI) e studiosi legati all'area laica e liberale (PRI, ma anche PLI), ben più attenti alla dimensione politica e statuale, alle dinamiche dei gruppi dirigenti e delle *élites* e alla storia intellettuale. La storia della piena età moderna, della Riforma e della Controriforma, del 'Settecento riformatore' e del Risorgimento (dal XVI al XIX secolo) diventava terreno privilegiato di indagine per chi voleva comprendere le ragioni del fallimento del riformismo del centrosinistra o per chi perseguiva un'idea di riforma a partire dall'interno delle istituzioni (scuola, università, amministrazione pubblica). La scuola di Franco Venturi (un uomo che in quegli anni ostentava la sua matrice crociana, il suo forte anticomunismo, la sua antipatia per i movimenti studenteschi e che credo abbia quasi sempre votato per il Partito Repubblicano) ne è un esempio eloquente, soprattutto se si guarda alla seconda e alla terza generazione (Giuseppe Ricuperati, Luciano Guerri, Massimo Firpo, Vincenzo Ferrone, Edoardo Tortarolo, Claudio Rosso) costituita da storici iscritti o comunque molto vicini al Partito Comunista (e in



qualche raro caso elettori del PRI) e fortemente interessati alla dimensione politica, statuale e intellettuale della storia. Inutile aggiungere che la maggior parte degli studenti che frequentava il collettivo di Lotta Continua (ma anche alcuni cattolici) chiedevano la tesi in storia a Giovanni Levi, a Mauro Ambrosoli, ad Angelo Torre, o a Luciano Allegra, tutti in vario modo vicini al gruppo fondato da Adriano Sofri, che – al congresso di Rimini del 1976 – si era appena ‘sciolto nel movimento’. Si trattava indubbiamente di una scelta politica, di cui oggi si è un po’ persa la memoria.

Avendo frequentato l’Università di Torino tra il 1978 e il 1982 e avendo fatto politica in quegli anni nelle file del PdUP-Manifesto, la mia collocazione storiografica fra Alessandro Galante Garrone e Giuseppe Ricuperati – e comunque all’ombra di Franco Venturi – era abbastanza naturale e rappresentava quasi un ‘dichiarazione di voto’, rispetto ai miei compagni più radicali di LC e DP, tutti innamorati della ‘nuova storia’ e praticanti la ‘microstoria’, la ‘storia orale’, l’‘antropologia storica’ ecc. Noi divoravamo – di anno in anno – i nuovi volumi del venturiano *Settecento riformatore* (1969, 1976, 1979, 1984, 1987, 1990), ma leggevamo e discutevamo ugualmente i libri e i saggi di Carlo Capra (1987), di Marino Berengo (1980), di Furio Diaz, di Giuseppe Galasso, addirittura – per quanto mi riguarda – dell’anti-gramsciano Rosario Romeo (1969-1984); fra gli inglesi ci piacevano Christopher Hill e Lawrence Stone, in Francia guardavamo con interesse alle ricerche di Daniel Roche (col quale pure Venturi e Diaz avevano polemizzato vivacemente), mentre trovavamo insopportabile Furet (passato dall’estremismo quantitativo degli anni Settanta al revisionismo storiografico e all’ossessione anticomunista degli anni Ottanta), fra i tedeschi leggevamo Otto Brunner e Reinhardt Koselleck; mentre nella stanza accanto si ‘contavano le anime’ e si discuteva di formaggio e vermi (1976), di Cheyanov e del suo modello, o dell’antropologia simbolica di Clifford Geertz (riletta da Darnton ne *Il grande massacro dei gatti* 1984), attendendo di anno in anno la pubblicazione della grande ricerca di Giovanni Levi che sarebbe poi stata *l’Eredità immateriale* (1985), perfidamente snobbata da Venturi come «l’Apologia della storia degli asparagi di Santena».

Colpisce – ma non stupisce più di tanto – che alcuni di coloro i quali avevano scelto un po’ provocatoriamente la via della ‘nuova storia’ contro la ‘vecchia storia’ politica o ‘evenemenziale’ di matrice crocio-gramsciana, siano approdati in anni recenti fra i corifei di un revisionismo storiografico, spesso di maniera, che si vuole anti-ideologico proprio laddove l’ideologia è più forte nel rovesciare interpretazioni consolidate della cosiddetta vulgata ‘gramsciazionista’<sup>57</sup>. Sovente su posizioni politiche esplicitamente di destra gli ex gruppettari riconvertiti che avevano iniziato scimmiettando le «Annales» e occupandosi di storia francese o «alla francese», ora indicano come via maestra contro i pericoli

di un cosmopolitismo pericolosamente praticato per mezzo secolo da storici come Franco Venturi, Furio Diaz o Leo Valiani, il nazionalismo e il fascismo senza pentimenti di un Gioacchino Volpe, vittima di un ostracismo storiografico senza precedenti.

##### 5. *Revisioni e revisionismi*

Per meglio comprendere le ragioni e le linee guida del revisionismo storiografico che ha investito la modernistica italiana a partire dalla metà degli anni Ottanta, ma in modo particolarmente significativo negli anni Novanta, dobbiamo riflettere sul fatto che fra i tratti più marcatamente politici della storiografia italiana della seconda metà del Novecento – tratti che accomunano gli storici di matrice liberale e azionista con quelli variamente definibili come marxisti – vi era una lettura della storia d'Italia come lunga battaglia per la modernizzazione, ossia come storia delle sue minoranze attive – e in alcuni casi eroiche – quasi sempre all'opposizione rispetto alle tendenze dominanti, ma fautrici – anche se sconfitte – di una vera trasformazione del paese. Soggetti e protagonisti di questa storiografia erano gli eretici e i riformatori, gli esuli e i ribelli, i libertini, gli utopisti, i giacobini, i patrioti, i combattenti per la libertà, gli antifascisti, qualificati spesso, dai loro avversari, come «grilli parlanti» o come «antiitaliani».

Reagendo a questa storiografia e ai suoi tratti indubbiamente ideologici, a partire dagli anni Ottanta – in corrispondenza con una profonda trasformazione in atto nella società italiana e nella sua vita politica che si sarebbe conclusa con Tangentopoli e con la scomparsa dei partiti «ideologici» della «prima Repubblica», preludio all'ascesa di Silvio Berlusconi, allo «sdoganamento» degli ex fascisti di Alleanza Nazionale e all'affermazione elettorale della Lega Nord – si è fatta strada una lettura diversa della storia d'Italia, centrata piuttosto sulle vicende della sua maggioranza moderata, allineata ai valori dominanti, variamente definibile come 'silenziosa' o 'limacciosa', per lo più tradizionalista nei sentimenti e nei comportamenti, ostile ai cambiamenti e ossequiosamente devota alla Chiesa cattolica. Soggetti e protagonisti di questa storiografia che si vuole antieroica sono da un lato gli uomini del popolo, gli «uomini qualunque», colti nella loro quotidianità e di conseguenza studiati in quadri di lungo periodo, dall'altro gli esponenti della cultura dominante: il clero cattolico piuttosto che gli eretici; i quadri dell'antico regime piuttosto che gli illuministi; i magistrati al servizio dell'Austria piuttosto che i mazziniani; i fascisti piuttosto che i partigiani.

Con la fine della «prima Repubblica», negli anni Novanta, entrano infatti in crisi – tutte e contemporaneamente – le quattro grandi culture che avevano rappresentato fattori di identificazione e riconoscimento

collettivo nel corso del Novecento: a) quella risorgimentale, fondata sullo Stato-nazione e sull'esaltazione dei tratti comuni dell'identità italiana; b) quella riformista, fondata sulla centralità dello spirito pubblico e sulla capacità di formulare domande e fornire risposte efficaci ai problemi posti dalla crescita e dalla trasformazione sociale; c) quella cattolico-democratica, fondata su valori etici forti, seppure univoci, ma capace di intercettare i bisogni profondi di una società complessa e ancora in gran parte arretrata, rispondendo ai limiti del riformismo mediante la sussidiarietà della società civile rispetto allo Stato; d) quella del movimento operaio, forte delle sue organizzazioni sindacali e politiche di massa ed espressione dell'alleanza fra ceti produttivi in via di emancipazione e significativi settori del ceto medio.

In questo nuovo contesto finisce dunque per prevalere, o comunque finisce coll'essere enfatizzata dai mezzi di comunicazione di massa, una diversa lettura della storia, 'autenticamente italiana' in quanto capace di guardare non solo alle minoranze eroiche, ma sconfitte, ma di fare i conti con i caratteri dominanti della storia del paese. Lo storico che più lucidamente ha interpretato questa svolta storiografica è sicuramente Cesare Mozzarelli (1947-2004) secondo il quale la maggior parte degli storici italiani di matrice laica e progressista, rincorrendo una presunta 'modernità' e respingendo sullo sfondo un'altrettanto presunta 'decadenza' italiana, hanno finito per falsare la storia, individuando le ragioni della crisi e della decadenza «in ciò che ha impedito, essi credono, il formarsi dello Stato-nazione, grazie all'ordine liberale del quale tutte le energie si sarebbero liberate e l'Italia sarebbe per l'appunto risorta. Dunque la colpa è del predominio straniero ... e poi, fallite le speranze del 1848 in Pio IX, della Chiesa, la quale si riflette, ha sempre costituito un ostacolo all'unificazione»<sup>58</sup>. Proseguendo in questa prospettiva, secondo Mozzarelli:

«Si aprirà dunque la caccia a tutto ciò che sembrerà estraneo a un rigido parametro di modernità razionalistica. Si bollerà come decadente e corrottrice la cultura, che l'Europa aveva a suo tempo preso a modello, del classicismo, si rimpiangerà che la Riforma in Italia non abbia trionfato, e si attribuirà alla Chiesa, che il classicismo aveva cristianizzato e creativamente riutilizzato, la responsabilità di aver tenuto lontano le masse dal progresso e dalla modernità. Si finirà quindi per vergognarsi degli antenati rinnegando la storia invece di comprenderla. E si valorizzeranno per contro come veri italiani quei piccoli gruppi o individui che si potranno descrivere, quali che fossero i differenti progetti, come di opposizione a tutto ciò. Saranno gli eretici del Cinquecento, Galileo, gli illuministi, e su su, i garibaldini e i mazziniani, Gramsci e il Partito d'Azione. Saranno coloro che si proporranno, al di là delle loro scelte politiche di destra o di sinistra, come fustigatori del carattere degli italiani, raddrizzatori delle nostre cattive abitudini, da Crispi a Mussolini, da Prezzolini a Marinetti, fino ai principi del giornalismo contemporaneo, come Bocca o Montanelli. Tutto ciò significherà immaginare una storia d'Italia senza gli italiani e senza la loro storia come popolo, ridotta a storia di élite sempre generose e sempre sconfitte, ma sempre risorgenti, e se proprio, di masse che non capiscono e fanno resistenza»<sup>59</sup>.

In questa prospettiva si comprendono meglio alcune linee guida della modernistica italiana degli anni Novanta, tese a rivedere o a rovesciare le

interpretazioni consolidate nella precedente stagione. Più che di 'revisionismo' in senso ideologico – fenomeno che negli stessi anni investe massicciamente la contemporaneistica<sup>60</sup> – qui si può parlare piuttosto di 'riduzionismo', ossia del programmatico ridimensionamento dei temi indicati dalla storiografia laica e progressista della stagione precedente (identificata soprattutto in Chabod, Cantimori, Venturi e nei loro allievi diretti). La dimensione degli antichi stati italiani prevale su quella italiana e le differenze sugli elementi di unità<sup>61</sup>. Agli eretici e agli eterodossi studiati da Delio Cantimori – in alcuni casi additati come troppo propensi alla conversione e al tradimento – vengono sostituiti i devoti, presentati come autentici interpreti della società di antico regime e dei suoi bisogni profondi; la Controriforma viene ricondotta non tanto ai suoi connotati repressivi e intolleranti – che pure non vengono negati –, ma alla straordinaria capacità della Chiesa cattolica di risollevarsi dalla crisi di metà Cinquecento e di aderire profondamente ai bisogni espressi della società, fino a costituire per almeno tre secoli l'unico reale fattore di unificazione culturale e materiale della penisola, al di là delle divisioni e dei conflitti fra stati. A sua volta la «pax iberica» del Cinque-Seicento, lungi dall'essere lo strumento di un'oppressione politica esercitata sulla penisola, punteggiata da rivolte e congiure, o l'espressione di una decadenza culturale e morale, viene riletta come efficace assetto di governo, basato su di un ampio consenso non solo dei ceti dirigenti, favorito da una fase di espansione economica da non sottovalutare. Inoltrandosi nel Settecento le idee degli illuministi lombardi – indagate tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta da Franco Venturi e da Carlo Capra e presentate come principale veicolo della modernizzazione – vengono per lo più ricondotte a conflitti tutti interni al ceto patrizio, ed espressione della tradizionale cultura del patriziato, tesa a difendere i privilegi cetuali contro ogni ipotesi di centralizzazione; di conseguenza l'assolutismo riformatore, lungi dall'essere una via efficace alla modernizzazione, viene riletto come illusione dirigista, o tutt'al più come punto di equilibrio e compromesso fra ceti e poteri locali. D'altro canto la lotta politica interna all'antico regime viene presentata non più come scontro o confronto di idee e progetti, ma come scontro tra clientele e consorterie, capaci di controllare pezzi di Stato; riletta la rottura rivoluzionaria come semplice adeguamento di una parte dei ceti dirigenti al nuovo assetto di potere determinato dall'occupazione francese e negato ogni valore al 'giacobinismo italiano', una parte di questa storiografia giunge a rileggere il Risorgimento come l'autorappresentazione di un ceto intellettuale incapace e velleitario, privo di una reale cultura di governo, insensibile ai sentimenti popolari, fundamentalmente anticristiano.

Una domanda sorge spontanea, allora: «servono ancora gli storici?». O sono sufficienti giornalisti, sociologi dell'immediato e politologi, o psicobiologi? Serve ancora la cultura della complessità, la 'disciplina del contesto', l'esercizio della ricerca come 'inchiesta' e non solo il

confronto/scontro fra interpretazioni contrapposte? Cosa caratterizza e distingue ancora quel 'mestiere difficile' – irrimediabilmente teso fra universalismo e particolarismo – di cui Giuseppe Ricuperati<sup>62</sup> ha voluto fare l'apologia in un bel libro di qualche anno or sono?

Forse dopo un decennio di incertezza e di crisi collegato anche con l'entrata in vigore del 3+2 (1999-2009) ora forse si intravede un po' di luce. Le lauree magistrali in storia si stanno riprendendo, i dottorati ricominciano a reclutare e a selezionare candidati di qualità. Personalmente concordo con Roberto Bizzocchi quando afferma:

«... non condivido per nulla il diffuso piagnisteo sulla decadenza della ricerca in Italia. Parlo, si capisce, di quella che conosco, la ricerca storica. A parte che molti dei nostri colleghi giovani sono anche svegli e simpatici, negli ultimi anni ho letto parecchi libri che hanno fatto e ne ho ricevuto un'impressione complessivamente più che buona. Del resto hanno avuto un vantaggio formativo rispetto alla nostra generazione: il Dottorato, con tutti i suoi difetti, li ha comunque costretti a cominciare la loro carriera di studiosi nel modo migliore, con un vero libro di ricerca. Siccome leggo anche qualche libro dei loro coetanei stranieri, non riesco proprio a vedere in cosa i nostri sarebbero inferiori. Ho sentito avanzare come argomentazione il fatto che i nostri sono poco citati all'estero. È come dire che gente che magari legge quattro o cinque lingue oltre al latino lavora male perché altra gente ne legge una sola»<sup>63</sup>.

È dunque importante non sottovalutare la responsabilità che abbiamo nel formare le nuove leve di storici. Attraverso i dottorati, innanzitutto, ma anche attraverso i canali paralleli di formazione messi a disposizione dagli istituti storici e dalle fondazioni. Solo mettendo insieme in rete queste due esperienze potremo realizzare qualcosa di positivo. In mancanza di centri di formazione superiore come le parigine EHESS o ENS (e senza credere troppo al *bluff* dei 'centri di eccellenza' tipo SUM di Firenze) dovremmo davvero riuscire nei prossimi anni a mettere in piedi non più di quattro o cinque scuole di dottorato nazionali, con forte radicamento sul territorio, che uniscano i dottorati di sede attualmente esistenti coinvolgendo anche gli istituti e le fondazioni.

---

<sup>1</sup> Alcune basi per un profilo generale della modernistica del secondo Novecento si possono trovare nell'agile strumento di R. ROMANO, *La storiografia italiana oggi*, Roma 1978, e in L. DE ROSA (ed), *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni, II: Età moderna*, Roma - Bari 1989, con saggi di S. Bertelli, G. Giarrizzo, R. De Maio, G. Ricuperati, P. Villani, S. Zaninelli, A. Di Vittorio, L. Bulferetti, V.I. Comparato; e nel volume P. MACRY - A. MASSAFRA (edd), *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, Bologna 1994.

- 
- <sup>2</sup> R. PERTICI, *Mazzinianesimo, fascismo, comunismo. L'itinerario di Delio Cantimori (1919-1943)*, numero monografico di «Crohmos», 2, 1997, pp. 1-128, e, dello stesso autore, *Storici italiani del Novecento*, Pisa - Roma 1999.
- <sup>3</sup> M. MASTROGREGORI, *Il carteggio Chabod-Momigliano del 1959*, in «Storiografia», 8, 2004, pp. 9-102, e, dello stesso autore, si vedano *Sulla 'collaborazione' degli storici italiani durante il fascismo*, in «Belfagor», 2, 2006, pp. 151-168; *L'eclissi della nazione (1940-1945)*, in «Rivista Storica Italiana», 3, 2007, pp. 1245-1271. Sul carteggio Chabod-Momigliano cfr. anche F. CHABOD - A. MOMIGLIANO, *Un carteggio del 1959*, a cura e con introduzione di G. SASSO, Bologna 2002. «Crohmos», 2, 1997, pp. 1-128.
- <sup>4</sup> G. GALASSO, *Storici italiani del Novecento*, Bologna 2008.
- <sup>5</sup> E. DI RIENZO, *Un dopoguerra storiografico. Storici italiani tra guerra civile e Repubblica*, Firenze 2004, e, dello stesso autore, *La storia e l'azione. Vita politica di Giocchino Volpe*, Firenze 2008.
- <sup>6</sup> A. D'ORSI, *La città, la storia, il secolo. Cento anni di storiografia a Torino*, Bologna 2001.
- <sup>7</sup> L. BOCCALATTE (ed), *Guido Quazza. L'archivio e la biblioteca come autobiografia*, Milano 2008.
- <sup>8</sup> L. GUERCI - G. RICUPERATI (edd), *Il coraggio della ragione. Franco Venturi intellettuale e storico cosmopolita*, Torino 1998; M. ALBERTONE (ed), *Il repubblicanesimo moderno. L'idea di repubblica nella riflessione storica di Franco Venturi*, Napoli 2006. Si veda anche il recente volume A. GALANTE GARRONE - F. VENTURI, *Vivere eguali. Dialoghi intorno a Filippo Buonarroti*, con un saggio e a cura di M. Albertone, Reggio Emilia 2009.
- <sup>9</sup> A.E. BALDINI - M. FIRPO (edd), *Tradizione protestante e ricerca storica. L'impegno intellettuale di Giorgio Spini*, Firenze 1998.
- <sup>10</sup> E. CRISTIANI - G. PINTO, *Ernesto Sestan (1898-1998)*, Firenze 2000.
- <sup>11</sup> G. DEL TORRE (ed), *Tra Venezia e l'Europa. Gli itinerari di uno storico del Novecento: Marino Berengo*, Padova 2003.

---

<sup>12</sup> M.L. SALVADORI - N. TRANFAGLIA (edd), *Walter Maturi. Storia e storiografia*, Torino 2004.

<sup>13</sup> *Gioacchino Volpe e la storiografia del Novecento*, atti dei seminari, Milano 11-12 febbraio e Roma 3-4 marzo 2000, in «L'Acropoli», 7, 2006.

<sup>14</sup> E. DI RIENZO - F. PERFETTI (edd), *Delio Cantimori e la cultura politica del Novecento*, Firenze 2009.

<sup>15</sup> C. DONATI, *Il problema delle generazioni nella storia e le sue radici settecentesche: spunti per una ricerca*, in C. MANGIO - M. VERGA (edd), *Il Settecento di Furio Diaz*, Pisa 2006, pp. 107-119; A. D'ORSI, *Gli storici si raccontano. Tre generazioni tra revisioni e revisionismi*, Roma 2005.

<sup>16</sup> I. MELANI, «Una specie di 'Via col vento' della storiografia». *Microstoria di un parre editoriale: Delio Cantimori e Fernand Braudel*, in I. MELANI (ed), *Storici moderni del Novecento*, Roma 2005, pp. 51-88.

<sup>17</sup> Mi riferisco ai volumi: S. LANARO, *Raccontare la storia. Generi, narrazioni, discorsi*, Venezia 2004; P. BRUNELLO, *Senza trama e senza finale. Novantanove consigli di scrittura*, Roma 2002, e, dello stesso autore, si veda *Scarpe buone e un quaderno di appunti. Come fare un reportage*, Roma 2004, e *Storie di anarchici e di spie. Polizia e politica nell'Italia liberale*, Roma 2009.

<sup>18</sup> P. ARIÈS, *Un historien du dimanche*, Paris 1980 (trad. it. *Uno storico della domenica*, a cura di M.A. VISCEGLIA, Bari 1992).

<sup>19</sup> E. LEROY LADURIE, *Autobiografia (1945-1963)*, Milano 1984 (ed. orig. Paris 1982); P. GOUBERT, *Un parcours d'historien. Souvenirs 1915-1995*, Paris 1996; J. LE GOFF, *Una vita per la storia. Intervista con Marc Heurgon*, Roma - Bari 1997 (ed. orig. Paris 1996).

<sup>20</sup> N. ZEMON DAVIS, *La passione della storia. Un dialogo con Denis Crouzet*, Roma 2007 (ed. orig. Paris 2004).

---

<sup>21</sup> P. NORA, *Présentation*, in *Essais d'ego-histoire. Réunis et présentés par P. Nora*, Paris 1987, pp. 5-7. Il volume raccoglie le testimonianze di M. Agulhon, P. Chaunu, G. Duby, R. Girardet, J. Le Goff, M. Perrot, R. Rémond.

<sup>22</sup> Vorrei ricordare anche la *Conversazione con Paolo Alatri*, a cura di E. DI RIENZO, in C. CARINI - P. MELOGRANI (edd), *L'Italia contemporanea. Studi in onore di Paolo Alatri*, II, Napoli 1991, pp. 427-454, cui ha fatto seguito il volumetto autobiografico P. ALATRI, *Ricordi e riflessioni sulla mia vita e la mia attività*, Roma 1996; postumo è anche il volume di ricordi di E. SESTAN, *Memorie di un uomo senza qualità*, a cura di G. CHERUBINI - G. TURI, Firenze 1997.

<sup>23</sup> M. CAFFIERO, *Esperienze, problemi, prospettive della ricerca storica in Italia: un punto di vista. Intervista a Roberto Bizzocchi*, in «Giornale di storia», 2, 2009, pp. 1-11.

<sup>24</sup> G. GIARRIZZO, *Lo storicismo degli storici nel secondo Novecento*, in M. MARTIRANO - E. MASSIMILLA (edd), *I percorsi dello storicismo italiano nel secondo Novecento*, Napoli 2002, pp. 275-292, qui p. 275.

<sup>25</sup> G. GIARRIZZO, *Lo storicismo degli storici*, cit., p. 278.

<sup>26</sup> E. DI RIENZO, *Un dopoguerra storiografico*, cit.

<sup>27</sup> Su questa stagione di studi si veda A. CASALI, *Storici italiani fra le due guerre. La 'Nuova Rivista Storica' (1917-1943)*, Napoli 1980.

<sup>28</sup> Cfr. C. DOLCINI - F. RASPANTI, *La coda di Minosse, I: Concorsi e cattedre 1929-1948: Gioacchino Volpe, Giorgio Falco, Raffaello Morghen e tutti gli altri medievisti*, in «Pensiero politico medievale», 5, 2007, pp. 11-56.

<sup>29</sup> A. CASALI, *Storici italiani*, cit., p. X.

<sup>30</sup> Il riferimento è all'autobiografia di R. ZANGRANDI, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo. Contributo alla storia di una generazione*, Milano 1962. La prima versione del libro, poi ampiamente rielaborata, con il titolo de *Il lungo viaggio*, era uscita da Einaudi nel 1948. Zangrandi (1915-1970), morto suicida, racconta il suo tormentato passaggio



---

dal fascismo all'antifascismo, attraverso la resistenza armata e la deportazione, e la sua adesione al PCI nel dopoguerra.

<sup>31</sup> G. SANTOMASSIMO, *Gli storici italiani negli anni della guerra. Il caso Morandi e 'Primato'*, in *L'Italia in guerra 1940-1943* (Annali della Fondazione Luigi Micheletti», 5), Brescia 1992, pp. 827-844.

<sup>32</sup> *Ibidem*, p. XI.

<sup>33</sup> *Ibidem*, p. XIX.

<sup>34</sup> In questa categoria viene ormai inserita la prima completa, ma reticente, biografia cantimoriana dell'allievo G. MICCOLI, *Delio Cantimori. La ricerca di una nuova critica storiografica*, Torino 1970. Si veda anche il volume B.V. BANDINI (ed), *Storia e storiografia. Studi su Delio Cantimori*, atti del convegno, Russi (Ravenna) 7-8 ottobre 1978, Roma 1979.

<sup>35</sup> B. VIGEZZI (ed), *Federico Chabod e la 'nuova storiografia' italiana dal primo al secondo dopoguerra (1919-1950)*, 2 voll., Milano 1984; le relazioni di De Felice e Diaz sono rispettivamente alle pp. 559-\*\*\* e \*\*\*.

<sup>36</sup> G. SASSO, *Il guardiano della storiografia. Profilo di Federico Chabod e altri saggi*, Napoli 1985; S. SOAVE, *Federico Chabod politico*, Bologna 1989.

<sup>37</sup> MASTROGREGORI, *Sulla 'collaborazione' degli storici italiani durante il fascismo*, cit., pp. \*\*\*

<sup>38</sup> G. GIARRIZZO, *Lo storicismo degli storici*, cit., p. 281.

<sup>39</sup> *Ibidem*, p. 276.

<sup>40</sup> A. GALANTE GARRONE - F. VENTURI, *Vivere eguali*, cit. Sulla storiografia italiana del giacobinismo e della rivoluzione francese negli anni del dopoguerra cfr. anche A. DE FRANCESCO, *L'ombra di Buonarroti. Giacobinismo e Rivoluzione francese nella storiografia italiana del dopoguerra*, in «Storica», 1999, 3, pp. 1-67, e, dello stesso autore, *Crises politiques et changements d'opinion dans l'Italie contemporaine: l'exemple de l'historiographie sur le jacobinisme, 1943-1956, Inconstances politiques*, numero monografico di «Politix.

---

Revue de sciences sociales et politiques», 56, 2001, pp. \*\*\*; E. DI RIENZO, *La 'storia dei se' e la 'storia dei fatti'. Note sulla storiografia italiana del periodo rivoluzionario, 1945-2000*, in «L'Acropoli», 4, 2002, pp. \*\*\*.

<sup>41</sup> G. SPINI, *Risorgimento e protestanti*, Torino 1998 (Napoli 1956<sup>1</sup>; seconda ed. riveduta e ampliata Milano 1989); si veda, dello stesso autore, *Italia liberale e protestanti*, Torino 2002, e *Italia di Mussolini e protestanti*, con prefazione di C.A. Ciampi, Torino 2007.

<sup>42</sup> G. SPINI, *La ricerca dei libertini. La teoria dell'impostura delle religioni nel Seicento italiano*, Firenze 1983 (nuova ed. aggiornata), pp. \*\*\*.

<sup>43</sup> Cfr. N. RAPONI, *Ragioni di un ricordo. Gli anni e l'insegnamento milanese di Ettore Passerin d'Entrèves*, in N. RAPONI (ed), *Ottocento romantico e civile. Studi in memoria di Ettore Passerin d'Entrèves*, Milano 1993, pp. VII-XLI.

<sup>44</sup> Sui primi anni di vita dell'istituto cfr. E. ROMEO (ed), *La scuola di Croce. Testimonianze sull'Istituto Italiano per gli studi storici*, Bologna 1992.

<sup>45</sup> G. GIARRIZZO, *Lo storicismo degli storici*, cit., p. 284.

<sup>46</sup> G. RICUPERATI, *La «Rivista Storica Italiana» e la direzione di Franco Venturi: un insegnamento cosmopolitico*, in L. GUERCI - G. RICUPERATI (edd), *Il coraggio della ragione*, cit., p. 305.

<sup>47</sup> Cfr. M.T. SILVESTRINI, *La Fondazione Luigi Einaudi: storia di una istituzione culturale*, Torino 2002.

<sup>48</sup> Cfr. ISTITUTO STORICO ITALO-GERMANICO IN TRENTO, *A vent'anni dalla fondazione. Strutture di ricerca, attività, iniziative (1973-1993)*, Trento 1993.

<sup>49</sup> Cfr. C. STANGO, *La ragion di Stato in biblioteca. La Fondazione Luigi Firpo e il suo catalogo a stampa*, in «Revue de Syntèse», 130, 2009, 2, pp. 363-375.

<sup>50</sup> E. ROTELLI - P. SCHIERA (edd), *Lo Stato moderno; I: Dal medioevo all'età moderna; II: Principi e ceti; III: Accentramento e rivolte*, Bologna 1971-1974.

<sup>51</sup> G. DE LUNA, *Le ragioni di un decennio (1969-1979). Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Milano 2009.

---

<sup>52</sup> G. GIARRIZZO, *Lo storicismo degli storici*, cit., p. 277.

<sup>53</sup> Per gli echi internazionali cfr. E. GRENDI, *Microanalisi e storia sociale*, in «Quaderni Storici», 35, 1977, 2, pp. 506-520; C. GINZBURG, *La micro-histoire*, in «Le Débat», 17, 1981, pp. 133-136; A.M. BANTI, *Storie e microstorie: l'histoire sociale contemporaine en Italie*, in «Genèse», 3, 1991, pp. 134-146; G. LEVI, *On Microhistory*, in P. BURKE (ed), *New Perspectives on Historical Writing*, Oxford 1992, pp. 93-113; C. GINZBURG, *Microstoria: due o tre cose che so di lei*, in «Quaderni Storici», 86, 1994, 2, pp. 511-539; J. REVEL (ed), *Jeux d'échelle. La mycroanalyse à l'expérience*, Paris 1996, pubblicato dieci anni dopo in edizione italiana, con notevoli modifiche, come *Giochi di scala. La microstoria alla prova dell'esperienza*, Roma 2006; S. CERUTTI, *Microhistory: Social Relations versus Cultural Models?*, in A.-M. CASTRÉN - M. LONKILA - M. PELTONEN (edd), *Between Sociology and History. Essays on Microhistory, Collective Action and Nation-Building*, Helsinki 2004, pp. 17-40; P. BURKE, *La storia culturale*, Bologna 2009, pp. 62-65 e [lezione sulla microstoria tenuta a Verona e a Pavia] .

<sup>54</sup> Nella collana einaudiana «Microstorie» figurano: C. GINZBURG, *Indagini su Piero* (1981), E.P. THOMPSON, *Società patrizia, cultura plebea* (1981), R. MERZARIO, *Il paese stretto* (1981), P. MARCENARO - V. FOA, *Riprendere tempo* (1982), J.C. SCHMITT, *Il santo levriero* (1982), A. FOSCARI - M. TAFURI, *L'armonia e i conflitti* (1983), P. REDONDI, *Galileo eretico* (1983), F. RAMELLA, *Terra e telai* (1984), N. ZEMON DAVIS, *Il ritorno di Martin Guerre* (1984), G. LEVI, *L'eredità immateriale* (1985), R. ZAPPERI, *Annibale Carracci* (1989), S. CABIBBO, M. MODICA, *La santa dei Tomasi* (1989), O. RAGGIO, *Faide e parentele* (1990); M. BERTOLOTTI, *Il carnevale di Massa. 1950* (1991).

<sup>55</sup> Sui dottorati di ricerca in storia in Italia si veda un primo bilancio – promosso dalla SISEM – in C. MENCHINI - M. CARICCHIO (edd), *Insegnamento universitario e dottorati di ricerca: il ruolo della storia moderna*, Bologna 2008, con contributi di M.A. Visceglia, F. Cantù, C. Menchini, A. Sindoni, A.M. Rao, B. Salvemini, A. De Benedictis, G.P. Romagnani, G. Tore. L'unico esempio di storia di un dottorato che io conosca è A. ZORZI (ed), *Storia di un dottorato. Storia medievale nell'università di Firenze. Attività*

---

ricerche pubblicazioni (1983-2003), Firenze 2004; si veda anche il bilancio ventennale del dottorato veneziano in \*\*\*\*.

<sup>56</sup> G. DE LUNA, *Le ragioni di un decennio*, cit. p. 141.

<sup>57</sup> Sull'ultima stagione del revisionismo storiografico italiano cfr. ora la raccolta di saggi A. DEL BOCA (ed), *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, Vicenza 2009, con saggi di A. Agosti, L. Ceci, E. Collotti, G. De Luna, A. D'Orsi, M. Franzinelli, M. Isnenghi, N. Labanca, G. RoCHAT, N. Tranfaglia.

<sup>58</sup> C. MOZZARELLI, *Introduzione* a C. MOZZARELLI (ed), *Identità italiana e cattolicesimo. Una prospettiva storica*, Roma 2003, p. 14.

<sup>59</sup> *Ibidem*, p. 15. Testo chiave di questa tendenza storiografica è il volume C. MOZZARELLI - D. ZARDIN (edd), *I tempi del Concilio. Religione, cultura e società nell'Europa Tridentina*, Roma 1997, in cui – al di là dell'apologetica – ci si propone di liberare la Controriforma da «quella unilaterale storia della modernità» nella quale è stata «a lungo ingabbiata» dalla storiografia di matrice laica o protestante (p. II).

<sup>60</sup> Un utile quadro del revisionismo storiografico dell'ultimo ventennio, nell'ambito della storia contemporanea, è ora in A. DEL BOCA (ed), *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, Vicenza 2009.

<sup>61</sup> Cfr. M. MIRRI, *Dalla storia dei «lumi» e delle «riforme» alla storia degli «antichi stati italiani». Primi appunti*, in A. FRATOIANNI - M. VERGA (edd), *Pompeo Neri*, atti del colloquio di studi, Castelfiorentino 6-7 maggio 1988, Firenze 1992, pp. 401-540 e, dello stesso autore, *La storiografia italiana del secondo dopoguerra fra revisionismo e no*, in P. MACRY - A. MASSAFRA (edd), *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, Bologna 1994, pp. 27-98.

<sup>62</sup> G. RICUPERATI, *Apologia di un mestiere difficile. Problemi, insegnamenti e responsabilità della storia*, Roma - Bari 2005.

<sup>63</sup> R. BIZZOCCHI - M. CAFFIERO, *Esperienze, problemi, prospettive della ricerca storica in Italia*, cit., p. 6.